ANDREA SCHEMBARI

«Steli luminosi» e «scintillio di vernici». Sciascia, Gela e la storia civile e industriale d'Italia

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «I luoghi e la memoria. La letteratura meridionale dal 1945 a oggi»
a cura di B. De Luca, G. Palazzolo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ANDREA SCHEMBARI

«Steli luminosi» e «scintillio di vernici». Sciascia, Gela e la storia civile e industriale d'Italia

Nel volgere di vent'anni, tra il 1943 e il 1963, la spiaggia tra Gela e Licata, in Sicilia, è stata scenario di due eventi fondamentali per la storia del meridione d'Italia e del paese: lo sbarco della 7ª Armata statunitense, preludio alla caduta del regime fascista, e la costruzione del grande polo petrolchimico voluto da Enrico Mattei. Quei luoghi e quegli accadimenti, anche solo evocati, ricorrono non di rado nei testi di Leonardo Sciascia, oggetto – nel caso dell'evento bellico – di un recupero memoriale operato in posizioni e con funzioni narrative forti (nell'incipit di "Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia", nel racconto "Una kermesse"); o argomento – nel caso dell'impresa industriale – per considerazioni di taglio socio-economico, affidate a note d'inchiesta (l'articolo "Gela: realtà e condizione umana"), ad altre narrazioni (il racconto "Il mare colore del vino"), fino a forme di rimediazione della scrittura (i commenti 'voice-over' per il documentario di Giuseppe Ferrara "Gela antica e nuova"): riflessioni e giudizi che si inquadrano, oltretutto, nel dibattito coevo sulla "terza fase" della questione meridionale e che il contributo si propone di evidenziare.

C'è un personaggio, tra i tanti creati da Leonardo Sciascia, cui lo scrittore ha donato tratti autobiografici piuttosto riconoscibili, relativi soprattutto ai periodi della propria infanzia e adolescenza. È lo zolfataro senza nome dell'*Antimonio*, che a metà del lungo racconto sulla guerra di Spagna, mentre rievoca le battaglie combattute, fa una piccola ammissione: «Non ho buona memoria per i luoghi».[1] Non ricondurrei l'affermazione all'esperienza dello scrittore: essa ha innanzitutto, nel testo, una funzione prettamente narratologica, segnalando il particolare *status* di narratore autodiegetico e onnisciente del personaggio, di colui che riporta da un tempo 'altro' i fatti di cui è stato protagonista, rendendo evidente la posteriorità del *recit* rispetto all'*histoire*.

Dal contesto in cui quella affermazione si colloca, si intuisce poi che non tanto sulle figurazioni dei luoghi la memoria del personaggio e narratore esperisce le sue difficoltà, ma nel ricondurle alla loro esatta identificazione, nell'associare ad esse il giusto nome; e questo accade anche perché, nel ricostruire la geografia della Spagna percorsa durante gli scontri, come ogni viaggiatore (certo *sui generis*: non per diporto, ma per necessità) anch'egli cede alla comune tendenza di ricondurre l'ignoto al noto, il conoscibile al conosciuto, per cui «i paesi somigliavano molto a quelli che da bambino conoscevo, il mio e i paesi vicini [...] ed anche a Siviglia mi pareva a momenti di camminare per le strade di Palermo intorno a piazza Marina».[2]

Ne deriva che nel racconto del 1960 la rappresentazione dei luoghi concede poco alla descrizione plastica e topografica ma non rinuncia all'esigenza di «modellare la realtà» e di creare «riproduzioni e riduzioni del mondo»,[3] ricorrendo piuttosto a un criterio compositivo 'fotografico', che esalta le prospettive e gli angoli visuali, gli effetti di luce e di movimento, le presenze umane e il sentimento della vita che le tiene vicine in quella momentanea 'inquadratura':

> Era bella Cádiz, somigliava a Trapani, ma per il bianco delle case più luminosa; e anche Malaga era bella in quelle giornate di febbraio vive di sole, e il buon vino di sole e il cognac [...]. Giravamo intorno a Madrid come di notte le farfalle intorno al lume, si avvicinano fino a sentirsi bruciare ed allargano il volo, di nuovo si avvicinano e per un guizzo di vento la fiamma le coglie. Così era Madrid [...]. Ma c'era, Madrid: di notte riverberava rosso nel cielo per gli incendi che i nostri aeroplani andavano ad attaccare; solo a momenti pensavo che in quella città c'erano bambini e vecchi, donne che urlavano pena, e case in cui migliaia e migliaia di persone abitavano. Pensavo «l'antimonio, il fuoco» ma così lontano era il riverbero, costava a noi tanto sangue e dolore quella città da allucinazione, che di solito guardavo la rossa aureola di

[1] L. SCIASCIA, *L'antimonio*, in Id., *Opere*, vol. I, *Narrazioni - Poesia - Teatro*, Milano, Adelphi, 2020², 189-250: 213.
[2] *Ibidem*.
[3] P. BROOK, *Realist Vision*, New Haven & London, Yale University Press, 2005, 224.

> morte come da bambino, in campagna, guardavo le lontane girandole di fuoco della festa di san Calogero: un luminoso lontano giuoco della notte.[4]

Non ho ancora condotto un riscontro capillare e mirato, ma credo che la constatazione di una certa idiosincrasia per il realismo delle descrizioni dettagliate – di paesaggi urbani o rurali, ma anche di ambienti interni, domestici o pubblici – possa essere confermata da molti altri punti della prosa narrativa e saggistica di Sciascia,[5] che anzi introducono ulteriori elementi distintivi nella rappresentazione di spazi e luoghi da parte dello scrittore, come la (ri)evocazione di avvenimenti cruciali della storia di cui essi furono teatro o il ricorso a considerazioni di taglio sociale ed economico ad essi in qualche modo riconducibili; due approcci che finiscono per incidere profondamente sul tessuto narrativo e anche su quello argomentativo dei saggi (per quanto questa distinzione possa valere per Sciascia) e determinano le scelte lessicali, retoriche e sintattiche dello scrittore in una direzione precisa: quella di una riformulazione del reale che Peter Brook chiama «'criticism of life'»,[6] ovvero di una mimesi che – anche in presenza di immagini metaforiche ed esercizi di stile, persino di esiti fantastici e surreali – mantiene una relazione coerente con il 'qui e ora' della realtà rappresentata o evocata.[7]

Ora, sulla mappa dei luoghi della memoria privata e collettiva Leonardo Sciascia ha appuntato – per così dire – molte bandierine; e se guardiamo al nostro meridione a spiccare sono senz'altro quelle del suo paese natale e della città che in questo momento ci ospita, dove Sciascia abitò a lungo e concluse la sua esistenza, com'è noto. E se Racalmuto è l'oggetto esplicito del recupero memoriale e documentario delle *Parrocchie*, Palermo sembra il vero nucleo narrativo del *Consiglio d'Egitto*, il soggetto su cui si innesta la doppia sceneggiatura del falsario Vella e del giacobino Di Blasi.

A questi e altri toponimi va senz'altro aggiunto quello di Gela, l'antica colonia rodio-cretese fondata nel 688 a.C., oggi nel comprensorio nisseno, a una settantina di chilometri in linea d'aria da Racalmuto. Nel volgere di vent'anni, tra il 1943 e il 1963, le lunghe spiagge che corrono ad ovest e ad est di Gela, verso Licata e verso Scoglitti, sono state il 'fondale' di due eventi cruciali per la storia del sud Italia e del paese: lo sbarco della 7ª Armata statunitense del generale Patton, preludio alla caduta del regime fascista, e la costruzione del grande polo petrolchimico voluto dal presidente dell'ENI Enrico Mattei.

Sono due eventi apparentemente irrelati, che nella prosa di Sciascia sono uniti non solo dalla coincidenza dei luoghi ma anche dal ricorso ad un lessico comune che attinge alla sfera sensoriale e non di rado esalta la semantica della luce cui facevo prima riferimento. Mi limito a segnalare alcune esemplificazioni tratte da testi spesso distanti nel tempo tra loro, come nel caso del racconto *Una*

---

[4] SCIASCIA, *L'antimonio*..., 204-213 (*passim*).

[5] Fanno eccezione i testi in cui una puntuale descrittività è richiesta dall'intreccio, come i gialli, dal *Giorno della civetta* a *Una storia semplice*, in cui la scrittura mima spesso l'andamento del sopralluogo.

[6] BROOK, *Realist Vision*..., 215. Va notato che Brook, nel coniare l'espressione, fa esplicito riferimento al Borges delle *Ficciones*, recensite da Sciascia nel 1955, alla pubblicazione della prima traduzione italiana condotta da Franco Lucentini, per Einaudi, col titolo *La biblioteca di Babele*: cfr. L. SCIASCIA, *Le «invenzioni» di Borges*, in Id., *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Milano, Adelphi, 2000, 91-94 («Il Raccoglitore», supplemento letterario della «Gazzetta di Parma», 22 dicembre 1955, 3).

[7] Si pensi alla nota rappresentazione di Torino in *Candido*: non solo per l'immagine dei due scorpioni nella bottiglia tolta a un articolo del giornalista americano Oppenheimer, quanto per quella paradossale definizione di città «come liquidamente divisa», a illustrare le tensioni sociali ed economiche che la agitavano nella seconda metà degli anni Settanta: cfr. L. SCIASCIA, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, in Id., *Opere*, vol. I..., 937-1050: 1034-1035.

kermesse, pubblicato nel 1949 su «Galleria» («Ma la notte del nove luglio scoppi lontani e *lontano sbocciare di luci cangianti* svegliarono i siciliani. Gli alleati sbarcavano [...] e *un'aria di festa popolare* accompagnò da Gela a Messina il cammino delle armate anglo-americane»),[8] precoce avantesto narrativo di una nota del 27 luglio 1973 apparsa su «La Stampa» («[...]si era appena levata la brezza notturna quando l'orizzonte cominciò a germinare *veloci steli luminosi, sfere di luce, colorate ninfee, arcobaleni. Era come la visione di una festa lontana* [...]»);[9] e soprattutto di uno degli ultimi scritti di Sciascia, il bellissimo e lungo elzeviro *E come il cielo avrebbe potuto non essere*..., ancora su «La Stampa» del 22 settembre 1989, in cui lo scrittore tratteggiò l'origine e il destino del sogno americano di una generazione, la sua, dipanandone il filo dai flussi migratori di fine Ottocento e alla ormai famosa notte tra il 9 e 10 luglio:

> Visto a cinquanta chilometri dalla costa, lo sbarco americano era la rutilante vigilia di una kermesse. Stavamo, per il caldo, ai balconi, nonostante si fosse vicini alla mezzanotte. Si era levata una brezza leggera, e noi a godercela. Ad un tratto l'orizzonte cominciò a germinare di *veloci steli di luce, di sfere luminescenti, colorate ninfee, arcobaleni*. E ne veniva un rombo sempre meno lontano, crescente. Era la visione di una splendida festa patronale lontana, magica, irreale come un miraggio. Tutti gli abitanti del paese erano alle terrazze, ai balconi, ai bastioni più alti: si sentiva un fitto mormorio, attonito e sospeso; e di tanto in tanto, all'esplodere di luci più variamente e vividamente colorate, il grido di stupore e di gioia dei bambini. Ci dicevamo: bombardano Licata, bombardano Caltanissetta [...]. Ma continuando le luci a sbocciare nella notte e i boati a intensificarsi, qualcuno disse: «Sbarcano»; e la voce diventò coro, grido.[10]

«Nello stile incisivo ma non ancora sorvegliatissimo»[11] del venticinquenne Sciascia il ricordo recente della festa dello sbarco era già velato da un esplicito scetticismo sulle possibilità di mantenere le promesse di libertà fatte ai siciliani;[12] nella nota del 1973 quel velo apparentemente si assottiglia, per lasciare posto all'affascinato ricordo di giovinezza e al contrasto che scaturiva dalla matura presa di coscienza che «*a* una trentina di chilometri in linea d'aria, la gente moriva: parenti americani e non parenti italiani; e qualche camerata tedesco. Ma era una festa»: amara constatazione, quest'ultima, dell'intenso e latente stato di attesa e speranza della popolazione,[13] espresso ancora

---

[8] L. SCIASCIA, *Una kermesse*, in Id., *Opere*, vol. I..., 1240-1245: 1241 (corsivi nostri).

[9] L. SCIASCIA, *Nero su nero*, in Id., *Opere*, vol. II, *Inquisizioni - Memorie - Saggi*, tomo 1, *Inquisizioni e memorie*, Milano, Adelphi, 2014, 895-1124: 1017 (corsivi nostri).

[10] L. SCIASCIA, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, in Id., *Opere*, vol. II, *Inquisizioni - Memorie - Saggi* tomo 2, *Saggi letterari, storici e civili*, Milano, Adelphi, 2019, 981-1186: 1109 (corsivi nostri).

[11] M. ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (1994), 21.

[12] Cfr. SCIASCIA, *Una kermesse*..., 1241-1242: «Ci auguravamo allora che fosse la Kermesse della libertà. Forse lo era. Ma quel che dopo è accaduto, fino ad oggi, ci fa diversamente credere. Era la kermesse dei servi che finalmente si liberano da un padrone ed un altro ne attendono che sperano più largo, più generoso, più stupido. Era la festa che degnamente terminava un ventennio di diseducazione, di adorazione alla forza, di culto al proprio stomaco. Era giusto che la più balorda e cieca primogenitura che un capo abbia mai offerta ad un popolo, venisse dal popolo cambiata per una scatola di «razione K» dell'esercito nemico. Era giusto... Tuttavia pensiamo che l'Italia, la pena e la vergogna dell'Italia là dove era più forte e più pura, rimase tra le pareti di case i cui specchi non conobbero per un ventennio le camicie nere gli emblemi i ritratti di Mussolini: le finestre chiuse, chiusi i portoni, chiuse sopratutto le cantine. (Bisogna in certi casi avere non l'imprudenza, ma l'onestà di ricordare. Oggi in special modo che i liberatori entrano tra ironiche virgolette – i cosidetti liberatori, cioè – e il duce riassume la sua maiuscola)».

[13] Andrebbe ricordato anche il generale e diffuso spirito collaborativo della popolazione, segno di un desiderio di liberazione rimasto troppo a lungo compresso, su cui Sciascia si sofferma – rievocando ancora tempi e luoghi dello sbarco – nel racconto *I tedeschi in Sicilia* e in un'altra nota di *Nero su nero*: in entrambi i testi Sciascia condensa le sue considerazioni nell'immagine «classica, e formalmente e storicamente», ripresa da un noto scatto di Robert Capa «in cui si vede un vecchio contadino siciliano indicare la strada a un soldato americano. E si può giurare che stava indicandogli la strada giusta; non quella sbagliata [...]»; e ancora: «un

nella riproposizione del tema della *kermesse*: di una solennità (quasi) religiosa celebrata con manifestazioni enfatiche di esultanza anche corporea, che finiscono però per confonderne il senso originario e spegnere ogni occasione di riflessione autentica.

A vent'anni di distanza dallo sbarco alleato quella stessa costa ha fatto da scenario a un diverso e cruciale momento della storia del meridione d'Italia e, nello specifico, della vicenda industriale del nostro paese. Mi riferisco alla costruzione del Polo petrolchimico di Gela voluto da Enrico Mattei, cui farà seguito (anche se un primo insediamento, risalente al 1949, era già sorto per iniziativa di Angelo Moratti) il Polo petrolchimico siracusano.[14] Dopo l'approdo dei portatori di libertà, dunque, su quelle coste si assiste all'approdo dei portatori del progresso e della modernità industriale. Il testo di Sciascia che più esplicitamente si sofferma sulla costruzione del Polo petrolchimico è il commento *voice-over* per il documentario di Giuseppe Ferrara[15] *Gela antica e nuova*, commissionato dall'ENI. Come già sottolineato da Maria Rizzarelli, «il lessico asciutto e la sintassi lineare, poco concedono alla eleganza consueta della prosa saggistica di Sciascia»: e in effetti la sola lettura fa percepire la scansione didascalica imposta dal montaggio delle immagini. La referenzialità della lingua si fa più malleabile e aderisce alle forme concrete degli oggetti, all'efficienza razionale con cui i lavori procedono:

> Ora Gela è una città che è come il cuore della nuova realtà della Sicilia. Per le sue strade di giorno come di notte c'è un'animazione, un movimento, un'aria da città di pionieri [...]. La frontiera della civiltà industriale, finalmente spostatasi verso il sud, l'ha tolta al gramo lavoro della campagna. Dal suo lavoro sorgerà una città di cemento, di acciaio, di vetro. Si scavano le trincee in cui vengono interrate 100 chilometri di fognature e condotte d'acqua. Prende forma il primo edificio destinato ad accogliere gli uffici tecnici. Si preparano le massicciate, si posano le traversine e ferroviari. Nelle isole dello stabilimento cominciano a sorgere le opere industriali, crescono i due enormi camini della centrale termoelettrica.[16]

È un evento che segna una precisa scelta di direzione per la storia industriale del meridione d'Italia e del paese tutto, inquadrandosi nel pluridecennale dibattito intorno alla persistenza nel Mezzogiorno d'Italia, dagli anni dell'Unificazione, «di un più basso livello di sviluppo economico, di un diverso e più arretrato sistema di relazioni sociali, di un più debole svolgimento di molti e

---

pastore, vecchio, barbuto, pesantemente vestito, indica la strada a un soldato americano. Sappiamo che sta indicandogli la strada giusta. Al paesano, all'amico, al parente ricco comandato dal suo buon presidente a venire in Sicilia a fare una buona e giusta guerra». Cfr., rispettivamente, L. SCIASCIA, *I tedeschi in Sicilia*, in Id., *Opere*, vol. I..., 1343-1349: 1345; e SCIASCIA, *Nero su nero*..., 993.

[14] Non è questa la sede per dar conto delle ragioni politiche, tecniche e logistiche che portarono all'individuazione delle aree di insediamento industriale, ma va evidenziato come i due poli siano sorti sugli stessi versanti costieri dell'operazione Husky. Per una breve ricostruzione della storia dei due stabilimenti cfr., rispettivamente, P. SAITTA, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Napoli, Think Tanks, 2011², 47-70; e S. ADORNO, *Il Polo industriale di Augusta-Siracusa. Risorse e crisi ambientale (1949-2000)*, in G. Corona, S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente. Città e risorse nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2007, 195-217.

[15] Nato nel 1932 a Castelfiorentino e scomparso a Roma nel 2016, Ferrara legò sin dagli esordi il suo cinema all'impegno civile, al tema della mafia e ai casi oscuri della storia politica italiana: si ricordino almeno i lungometraggi *Cento giorni a Palermo* (1984, sull'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa) e *Il caso Moro* (1986, primo film dedicato al rapimento e all'uccisione del presidente della Democrazia Cristiana).

[16] L. SCIASCIA, *Gela antica e nuova di Giuseppe Ferrara, 1964*, in S. Gesù, *Oltre lo sguardo la memoria. Leonardo Sciascia e il Cinedocumentario*, Palermo, 40due edizioni, 2015, 37-44: 39.

importanti aspetti della vita civile rispetto alle regioni centrosettentrionali»,[17] al quale canonicamente fa riferimento la definizione della cosiddetta 'questione meridionale'.

Aderendo alla proposta di scrivere i commenti delle immagini girate da Ferrara, Sciascia credo mostri di condividere il nuovo corso del discorso meridionalistico, ora inquadrato nella cosiddetta 'terza fase', inaugurata – a un livello germinale – nel 1944 da un convegno tenuto a Bari che indicò nello «smantellamento dello Stato accentrato, nella riforma agraria e nella rapida industrializzazione [...] i tre grandi strumenti che lo Stato avrebbe dovuto utilizzare per risolvere la questione meridionale».[18] E non escludo, ma dovrei approfondire, che la sua posizione di apertura verso l'industrializzazione massiccia risentisse della possibile lettura di *Risorgimento e capitalismo*,[19] il saggio di Rosario Romeo che inquadrava storicamente «l'inferiorità economica del Mezzogiorno [...] come una condizione storica dello sviluppo industriale del Nord [...] destinata ad essere rovesciata dallo stesso sviluppo interno dell'industrialismo settentrionale».[20]

Non definirei, però, di «sicuro entusiasmo» l'atteggiamento per le «magnifiche e progressive sorti della scienza e della tecnologia, applicate stavolta all'impresa industriale»,[21] da parte di Sciascia; meglio piuttosto connotarlo nel senso di un «moderato ottimismo»[22], alla luce di un articolo coevo al documentario, pubblicato su «Il Gatto Selvatico», rivista culturale dell'ENI diretta da Attilio Bertolucci. In esso Sciascia ammette di «non aver avuto mai, come [...] a Gela, una più cruda rivelazione della povertà siciliana, della miseria», ma che a quell'altezza, dopo un lento processo di nuova redistribuzione delle risorse,

> […] si può dire non ne sopravviva traccia: anche se a svicolare dalle strade principali ancora si scoprono nei *catoi* forme di vita primitiva. Ma molta gente ha già lasciato i *catoi*, l'aumento dei redditi è continuo e sicuro, più vasto l'accesso ai beni di consumo e d'uso. Nel paese è sempre un'aria di festa: ch'era in certi paesi zolfatari, nei tempi d'oro delle zolfare, il sabato sera; ma senza quella componente di disperazione e d'angoscia che si intravedeva nel riposo dell'uomo della zolfara, senza quel baluginare di morte che era nell'ebbrezza del vino.[23]

Anche nel racconto *Il mare colore del vino*, che è dello stesso 1963 in cui fu ultimata la costruzione del complesso petrolchimico, rivive nei personaggi una certa cautela, frutto dell'attrito – stavolta – tra la sicura fiducia nel progresso e nello sviluppo che l'impresa pubblica garantirà all'economia privata dei siciliani (espressa dall'ingegnere Bianchi) e una certa diffidenza popolare e anche medio-borghese incarnata dal professore Miccichè:

> [L']ingegner Bianchi [...] per la prima volta si trovava a fare un viaggio in Sicilia – a Gela precisamente: e non per turismo [...]. Sono stato per molto tempo fuori d'Italia: in America, in Persia... Ora in Sicilia, a Gela». «Petrolio?». «Petrolio». «Anic?». «Anic». «E allora mi dica, in

---

[17] G. PESCOSOLIDO, *La questione meridionale*, in *Dizionario di storia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/la-questione-meridionale_%28Dizionario-di-Storia%29/ (ultimo accesso: 28/11/2025).

[18] G. PESCOSOLIDO, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2017, edizione digitale.

[19] Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.

[20] G. PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, Laterza, 2021, edizione digitale.

[21] A. DE FILIPPO, *«Biniditta la scienza, biniditta»*, in GESÙ, *Oltre lo sguardo...*, 72.

[22] G. TRAINA, L. SCIASCIA, *Gela, realtà e condizione umana*, «Doppiozero», 11 marzo 2016, https://www.doppiozero.com/gela-realta-e-condizione-umana (ultimo accesso: 28/11/2025). L'articolo ripropone, con un commento introduttivo, il testo che Sciascia pubblicò sulla rivista dell'ENI «Il Gatto Selvatico» diretta da Attilio Bertolucci.

[23] *Ibidem*.

> confidenza: c'è o non c'è a Gela il petrolio?» domandò il professore abbassando la voce ad un sussurro. «Ma certo che c'è». «Perché, vede, corre voce che sia, come dire?, tutta una montatura: che petrolio ce n'è tanto poco che il gioco non vale la candela». «Ma è pazzesco!» disse l'ingegnere. «È quello che dico anch'io. Ma a volte, sa com'è?, mi viene il dubbio che questo Mattei faccia le cose per gettare polvere negli occhi... Ma intendiamoci: per essere un genio è un genio, non si discute... Anche se Gela è tutto un imbroglio, ad armare un imbroglio simile ci vuole un genio». «Non è un imbroglio» assicurò l'ingegnere. «Se lo dice lei...» disse il professore, alzando le mani come ad arrendersi. [...] «Ora avete il petrolio» disse l'ingegnere, a consolarlo. «Il petrolio?... Mi creda: se lo succhiano» disse il professore «se lo succhiano... [...] una canna lunga da Milano a Gela, e se lo succhiano...[24]

È però lo stesso testo del commento di *Gela antica e nuova* a mostrare la buona ma vigile disposizione dello scrittore, che si rendeva in quel torno di anni disponibile a dar voce – anche per via prettamente letteraria, come detto – all'impresa, seminando lungo un testo senz'altro costruttivo, partecipe, alcuni punti di reticenza, di non detto, magari celati da un'enfasi che suona quasi ironica:

> Il suolo è quasi scomparso sotto le geometrie del cemento, dell'asfalto, dell'acciaio [...]. I primi impianti sono prossimi all'avvio. Le torri ora splendono al sole, scintillio di vernici e di protezioni argentee per le coibentazioni [...]. Lentamente, con meticoloso attento lavoro, [la camera a coke] si è inserita nel paesaggio e da ora in poi ne farà parte come prima le dune e gli alberi. Accanto ad essa le proporzioni umane sembrano come ridotte, l'uomo che le si affatica intorno diventa una piccola cosa.[25]

Sono forse le spie di un'indecisione, di un'incertezza latente, simboleggiate da un altro elemento: nel fervore dei lavori ripresi da Ferrara, descritti lungamente e con padronanza del lessico settoriale, l'occhio dello scrittore segue però dall'inizio alla fine la presenza discreta e resistente di una palma: «Al margine è rimasta soltanto una palma [...]. Accanto alla palma corrono rettilinee le strutture per l'appoggio delle tubazioni [...]. La palma è ora circondata dalle strutture, dietro ai carrelli non vi è più spazio [...]». Simile a un espediente narrativo, scelto come misura del progredire della costruzione che le sorge intorno e come implicito presagio di una coscienza ambientale di là da venire, «[l]'antica palma» attraversa il commento del documentario «risparmiata quasi simbolo vivo del luogo emblema della storia mediterranea».[26]

[24] L. SCIASCIA, *Il mare colore del vino*, in Id., *Opere*, vol. I..., 726-750: 726-745 (*passim*).
[25] SCIASCIA, *Gela antica...*, 40-41 (*passim*).
[26] Ivi, 38-42 (*passim*).